

Natalia Lombardo

ROMA «Extrema ratio», parola chiave per ricorrere al principio di maggioranza nel caso non si raggiunga un accordo su grandi questioni. Non si è spaccato, l'Ulivo, ieri pomeriggio. Anzi, l'assemblea dei parlamentari si è chiusa con una mediazione in positivo, raggiunta come sintesi da Piero Fassino (insieme a Castagnetti) e accettata da tutti: un mandato ai capigruppo per stilare un regolamento, che, insieme a eventuali proposte alternative, sarà discusso alla prossima assemblea plenaria. Ma ieri, particolare importante, le decisioni sono state assunte dall'assemblea senza un voto, come invece aveva proposto Artemide, e la stessa base di partenza decisa dai capigruppo e presentata da Luciano Violante. Voto che Verdi, Udeur e il «correntone» avrebbero rifiutato, visto come una forzatura, una prima prova di decisione a maggioranza.

Il segretario Ds ha elencato i «segnali forti» da dare all'esterno, come coalizione unita. E ha fatto una distinzione: per l'Ulivo come «soggetto parlamentare» ha proposto che l'assemblea plenaria non «sia solo episodica»; la conferenza dei capigruppo è la sede collegiale dell'attività dell'Ulivo in Parlamento; continuare a far parlare un solo esponente nelle dichiarazioni finali in aula, gli speaker tematici, per arrivare poi al portavoce unico; dare mandato ai capigruppo per stilare il regolamento per far funzionare la stessa assemblea, quindi il metodo di voto.

Per l'«Ulivo politico», la coalizione in sé, ecco le proposte di Fassino: a giorni una riunione dei segretari di partito, poi, prima della fine dell'anno, un'assemblea nazionale di tutti gli eletti, estesa anche alla società civile, che dovrà elaborare «finalmente» un programma e le regole per le candidature in prospettiva delle primarie; infine la convenzione nazionale dell'Ulivo prima delle amministrative del 2003.

Non era scontato l'esito dell'assemblea, anzi nella giornata c'erano tutte le premesse per una spaccatura irreversibile, fra voci di scissione dei Ds aumentate dall'intervista «bomba» di Cofferati. E il gruppo parlamentare della Margherita, la sera prima, aveva approvato all'unanimità (astenu-

“ Tutti d'accordo su quattro punti regolamento entro breve; assemblea permanente; assemblea nazionale degli eletti; convenzione nazionale



Rutelli voleva accelerare sul voto a maggioranza D'Alema: siamo un soggetto dobbiamo superare la semplice somma di partiti ”

# L'Ulivo c'è, si scrivono programma e regole

Prevale la mediazione Fassino. I capigruppo stabiliranno il percorso organizzativo



Foto agenzia Emblema

to solo «Apollo»-Boccia) il principio del voto a maggioranza e la cessione di sovranità all'Ulivo. Ma Fassino, alla fine, ha voluto chiarire sui punti «caldi» temuti da correntone, Verdi, Udeur e Pdc: «Nessun gruppo unico in Parlamento, né partito unico. Nessuno lavora per fare un Ulivo "piccolo" che esclude qualcuno, il problema è come stabilire relazioni con le altre forze». Nella sala stracolma di Palazzo Marini è allestita la parola «centralismo

democratico», per condannare il principio del voto a maggioranza. Fassino dà una stoccatina, (già partita da D'Alema): «Il centralismo democratico nacque in un certo periodo, in un certo paese, proprio contro il principio di maggioranza».

Poco prima Massimo D'Alema ha voluto togliere di mezzo «la cultura del sospetto: è un'idea ridicola che si voglia escludere qualcuno, Mussi e io siamo comilitoni dal '67, ci siamo tollerati

per 40 anni, forse anche amati...», convivenza a volte difficile ma «nessuno pensa a separazioni» scherza il presidente Ds che, di nuovo ha rimarcato gli errori del suo passato poco ulivista e ieri, invece, si è detto convinto che «l'unità dell'Ulivo è un contenuto, non una regola», perché «è un soggetto politico», un simbolo del maggioritario nel quale «tutti siamo stati eletti». L'importante, spiega dietro il palco, «è che si decida insieme sulle que-

stioni importanti». Insieme, con la ricerca di un accordo «fino allo stremo», insiste Pierluigi Castagnetti della Margherita, poi, «come ultima ratio, se non ci si riesce si dà mandato all'assemblea dell'Ulivo di decidere a maggioranza». Francesco Rutelli era meno disposto a mediazioni, all'assemblea di ieri chiedeva «quali strumenti di autodisciplina democratica dobbiamo darci, contro l'anarchia. Cercare un modello che salvaguardi il dissenso». Parole che Fabio Mussi, per il «correntone» ds, non accetta: «Non esiste una coalizione che vota a maggioranza». Un errore, secondo Mussi, «una linea che ammicchi al centro l'Ulivo», necessario, invece, «non guardare con diffidenza al risveglio dell'opposizione».

nel paese. Il riferimento è anche alla reazione ds a Cofferati.

La parola «ultima ratio» era già contenuta nel discorso di apertura di Luciano Violante, seduto in presidenza accanto al verdone Marco Boato e a Patrizia Toia della Margherita. Violante (nel testo elaborato con i capigruppo Ds, Margherita e Sdi) ha elencato i punti di convergenza e quelli di divisione, dando mandato ai capigruppo di «assumersi le indicazioni che verranno dall'assemblea per presentare le proprie proposte, con soluzioni alternative» da votare nella prossima assemblea. Ma Verdi e Udeur minacciavano di uscire al momento di un voto, «correntone» e Pdc non avrebbero partecipato, tanto più sull'ordine del giorno proposto da Giorgio Tonini a nome di Artemide per rimandare a un'altra assemblea, il 22 novembre, il voto sulle regole. Proposte, di fatto, assorbite nella sintesi di Fassino digerita anche dal correntone, da Pecoraro Scario, («in questa chiave, senza imposizioni, va bene», ha detto al segretario Ds nella trattativa che si è svolta a margine della platea). E da Mastella, che da «democristiano dell'Ulivo» ha difeso la «politica» che cerca i punti di sintesi: «Fermiamoci, non ci spacciamo in un Ulivo eretico, uno scismatico, e mi ci metto, e un Ulivo ortodosso». Poco prima di intervenire, Fassino ha fatto il punto con Castagnetti, ha convinto i dissenzienti e contenuto l'«ala dura» della Margherita, Parisi, che premeva per un voto. E Franco Marini, da ex popolare, ha dato un colpo all'amico Parisi sulla necessità di dare voce alla neonata Margherita.



Francesco Rutelli durante il suo intervento ieri all'assemblea degli eletti dell'Ulivo

Luciano del Castillo

## Il invitato di pietra resta fuori dalla porta

Le parole del Cinese non deflagrano: «Ma quale suicidio del centrosinistra...»

la nota

### PRIMI PASSI PER IL CHIARIMENTO SULLA POLITICA

Pasquale Cascella

Segue dalla prima

Nel senso che nessuno, nel corso del dibattito, si è politicamente posizionato rispetto alle cose dette dall'ex segretario della Cgil nell'intervista di ieri a «Repubblica». È stato ampiamente citato, naturalmente. Ma il suo terribile affondo - il centrosinistra va verso «il suicidio» - non ha costituito il perno della discussione né dei singoli interventi. Tantomeno da parte della componente di sinistra della coalizione. Neanche Fabio Mussi, nel suo combattivo intervento contro le nuove «regole» che vorrebbero introdurre il voto a maggioranza, si è avvalso dell'ausilio delle cose dette da Cofferati. Quanto a D'Alema, ha polemizzato implicitamente, illustrando la genesi e le virtù storiche e politiche del principio di maggioranza e rivendicando l'unità dell'Ulivo in quanto «contenuto» politico e non semplice «regola». Soltanto Gavino Angius ha avuto toni secchi e quasi diretti, quando ha detto di considerare «irricevibili» e di «respingere con sdegno» le accuse mosse all'Ulivo di non fare il suo mestiere di oppositore, «da qualsiasi parte provengano». I Ds non hanno evidentemente voluto correre il rischio di trasformare l'assemblea dell'Ulivo in un regolamento di conti interno. Le loro considerazioni sull'intervista di Cofferati - quelle severissime della segreteria o quelle approbatorie di Folena - le hanno quindi lasciate ai margini del dibattito o in comunicati ad hoc, come riferiamo in altra parte del giornale.

Minor cautela, per ovvie ragioni, hanno avuto gli uomini della Margherita. Ha cominciato Francesco Rutelli, il primo, alle 17.44, a pronunciare il nome di Cofferati dalla tribuna. È stato rispettoso e molto disponibile: «Riconosco in Cofferati un interlocutore di primaria importanza», e ha auspica-

to uguale e contrario a quella forzata verso un ipotetico partito dell'Ulivo addebitata alla maggioranza dei Ds e di quella della Margherita. Vale a dire di muovere verso l'aggregazione della restante parte della coalizione in qualcosa - movimento, partito, federazione di partiti - necessariamente concorrente, se non conflittuale. Un qualche accenno, del tipo: fatevi il vostro margheritone riformista, noi ci faremo il nostro arcobaleno radicale, era stato lanciato l'altro giorno da Alfonso Pecoraro Scario. È però il portavoce dei Verdi, che pure sulla porta di palazzo Marino non si è risparmiato nelle lodi a Cofferati, una volta in assemblea non è andato oltre l'avvertimento che chi dovesse puntare a un partito riformista provocherebbe lo sfascio della coalizione. Cosa che, ovviamente, vale

to di potersi confrontare con lui in una sede che non sia soltanto quella delle interviste: «Sergio Cofferati deve partecipare in modo solare e aperto all'Ulivo, anche perché è di tutta evidenza che comunque lo fa...noi dobbiamo offrirgli il luogo in cui poter partecipare

all'Ulivo». Ma non gli ha risparmiato dure critiche nel merito, stigmatizzando gli «accenti di lacerazione nei confronti del ruolo dell'Onu» sul problema dell'Iraq: «Non sono comprensibili». E rifiutando anche l'ipotesi di continuare sulla strada degli scioperi

anche per il rovescio.

La divaricazione più rovinosa, quella - appunto - della dissoluzione dell'Ulivo, è stata evitata in virtù della convergente negazione, da una parte, di puntare al voto di maggioranza per precostituire un piccolo Ulivo, e dall'altra di voler usare il potere di veto per sopraffare le posizioni riformiste. Ma se pure è stato esorcizzato il fantasma della spaccatura immediata, restano in campo le diverse opzioni politiche sul futuro dell'alleanza. Che potranno evolvere, in una direzione o nell'altra, solo se il percorso alla fine definito consensualmente riuscirà a sfociare in un chiarimento di fondo sulle vere ragioni di crisi dell'Ulivo. Le cui origini non sono davvero nella sconfitta elettorale del maggio dello scorso anno. Anzi, proprio il fatto che, nel corso della scorsa legislatura di governo, l'alleanza politica ed elettorale che aveva conquistato il consenso della maggioranza degli italiani non sia riuscita a mantenersi integra e non abbia potuto riproporsi nel suo insieme al giudizio degli elettori, rivela come l'opzione dell'allargamento

della coalizione sia questione eminentemente politica, e non di mera ingegneria elettorale, alla stessa stregua della questione della convivenza non risolvibile né con la mera ingegneria delle regole né con la paralisi dell'unanimità.

Riconoscere la portata politica di entrambi i nodi è il salto di qualità che consente oggi di ripensare la natura, la dimensione e la ragion d'essere dell'alleanza. Deve pur insegnare qualcosa lo scambio di accuse che c'è stato tra Francesco Rutelli e Oliviero Diliberto sul come e perché sia stato sprecato il faticoso lavoro comune che pure aveva consentito all'Ulivo di definire una posizione comune sulle minacce di guerra che gravano sull'Iraq. Tema su cui tanto Cofferati quanto Bertinotti sono sembrati essere convitati di pietra. Ma lasciamo perdere l'individuazione e l'attribuzione delle responsabilità. Conta che, su una questione così controversa, sia stato possibile individuare una sintesi unitaria ma che l'Ulivo non possa usarla per mettere a nudo le ambiguità del governo. Ebbene, oggi quella opzione può essere recuperata, rilanciata e gestita unitariamente oppure deve nuovamente cedere il passo ai sospetti e ai condizionamenti interni ed esterni all'alleanza?

In questo caso non c'è un principio di maggioranza da far valere, o un principio di dissenso da rispettare. C'è una responsabilità comune da far valere, che connota l'esistenza stessa di quel soggetto politico alternativo su cui ha insistito Massimo D'Alema. Su questo, anche il presidente dei Ds ha avuto il suo bravo duetto, con Fabio Mussi che ricordava come nel '96 si vinse con Rifondazione, mentre tornare all'Ulivo del 2001 significherebbe compiere una scelta di opposizione e non di governo. D'Alema ha obiettato che proprio per non essere solo l'assemblaggio delle forze di opposizione, l'Ulivo, deve recuperare quella soggettività più alta della classica coalizione di partiti. Bel dilemma quello di vincere quando si dimostra di non essere solo una coalizione, ma di dover fare opposizione come coalizione politica che non può fare a meno di allargarsi per tornare a vincere. E se si ricominciava da qui?

quella che ha definito «la mistica dello sciopero generale», eredità dei lontani anni '70. Ma in tutti questi interventi l'asse del discorso non è stato Cofferati e i contenuti della sua intervista. È stato l'Ulivo, le sue regole, la sua leadership, in una parola il suo avvenire.

No, tra l'intervista di Cofferati e l'assemblea dell'Ulivo non c'è stato un «fido diretto», se non per invitare l'impiegato della Pirelli a prendere il posto che gli compete (senza specificare quale) nell'ambito dell'Ulivo e dare finalmente il via ad un confronto «de visu» e non per giornali interposti. L'assemblea nel suo complesso - ci è parso di capire - non ha accettato la spietata drammatizzazione operata da Cofferati. Neanche Alfonso Pecoraro Scario, che pur condivide il merito dell'intervista, ma i cui toni nel corso dell'intervento non sono stati da ultima spiaggia della coalizione. E neanche Oliviero Diliberto, che ha ricordato di esser stato eletto in quanto deputato dell'Ulivo, e di comportarsi di conseguenza davanti ai suoi elettori. Ambedue, come peraltro il correntone dei Ds, si oppongono alla regola del voto a maggioranza, fossi anche in termini di «extrema ratio». Ma nessuno ha usato la parola «suicidio». Anche perché il processo politico in corso dentro l'Ulivo è ancora in corso e l'allarme di Cofferati ha avuto il merito, se non altro, di rendere ancor più visibile il disperato bisogno di un terreno unitario.

Gianni Marsilli

generali: «Altri due scioperi? Non sarei d'accordo, voterei contro». Pierluigi Castagnetti, che entrando nella sala aveva definito «ingeneroso e inaccettabile» le critiche di Cofferati, dalla tribuna non è stato da meno, pur riconoscendo a Cofferati il merito di aver

indicato la strada giusta: un Ulivo più coeso che possa trovare un accordo a sinistra con Rifondazione comunista. Ma Cofferati l'aveva fatto in un'altra intervista all'inizio dell'estate, e a quella ha voluto riferirsi Castagnetti continuando a considerarla «quella buona». Il

più severo è stato però Franco Marini, che per lunghi anni fu sindacalista di primo rango: «Dall'intervista di Cofferati emerge una linea che può costituire un programma politico più congeniale ad una realtà come la Romania che all'Italia». Non ha risparmiato neanche